

“Io ho sbagliato e ho pagato ma il calcio è uno sport meraviglioso”

Emiliano Guanella

BUENOS AIRES L'omaggio più bello a Diego Armando Maradona non poteva che venire dal suo stadio. La Bombonera di Buenos Aires è un semicerchio bizzarro con palchetti coperti al posto di un'intera tribuna, e quando è piena sprigiona lo stesso fascino di un teatro d'opera alla prima stagionale.

C'è tutto il popolo del Boca Juniors, tifoseria di una squadra nata povera cent'anni fa per mano di un gruppo di immigrati italiani, francesi e spagnoli che non sapendo come mettersi d'accordo sui colori della maglia scelsero di indossare quelli della prima nave in arrivo. Arrivò un mercantile svedese e d'allora in poi il Boca sarebbe stato giallo-blu, lo stesso colore che insieme al bianco-celeste della bandiera argentina e a qualche isolata maglia azzurra del Napoli ha dipinto il pomeriggio della Bombonera.

«Non è la prima volta che la vedo piena - racconta Alfredo, che vende piadine al bar della tribuna stampa - ma oggi è un giorno speciale. Diego l'ho viste tante volte giocare, era una festa. Mi ricordo ancora un Boca-River Plate del 1981: Diego segnò un goal evitando Pumpido che a gattoni cercava di toglierli la palla dal piede, non me lo dimenticherò mai».

Questa volta, con buona pace di Alfredo, dal campo non arriveranno più simili tocchi di genio. Attorno al re ci sono una ventina di comprimari, stelle del calcio di oggi e di domani, come quel fenomeno di Juan Bautista Riquelme. Ma nessuno può contare più del festeggiato. Un numero dieci che conserva nonostante i chili e le droghe di troppo qualche briciola sana del suo tocco, quel "zurdo genial", sinistro magico che ha fatto felici almeno tre generazioni di calciatori in tutto il mondo. Si muove con fatica, non può tirare forte e fa solo passaggi corti, che sono però quasi sempre indovinati. Segna due rigori aiutato dall'amico Huguaita. Dopo il primo Diego si toglie la maglietta della nazionale argentina e si scopre che sotto c'è quella del Boca, con la quale giocherà l'ultimo quarto d'ora della partita.

Dalla curva partono i bengala, tantissimi e colorati tanto che l'arbitro dubita per un attimo sul da farsi. L'indecisione viene risolta da Veron e compagni che prendono in braccio il diez e lo portano sotto la curva. Si continua a giocare, mentre sugli spalti qualcuno è già in lacrime pensando che la festa, questa volta, finirà per davvero. Il fischio finale libera un urlo che è di gioia e nostalgia insieme, emozioni diverse con le quali solo un popolo sofferito come l'argentino è capace di convivere nello stesso istante.

Maradona piange commosso, abbracciato da tutto lo stadio. Il discorso sul piccolo palco allestito al centro del campo viene dal cuore, o da quel poco che gli resta come ha detto lui stesso.

«Ho sognato per tanto tempo questa partita e ora vorrei che non finisse mai». Potrebbe limitarsi ai ringraziamenti, ma non ce la fa. C'è sempre qualcosa che lo rende inquieto, come un fondo di rabbia misto a sensi di colpa che aleggia su questo uomo di 41 anni che non si rassegna all'idea di vivere una vita normale. «Il calcio è lo sport più bello del mondo. Io ho sbagliato e ho pagato. Ma il pallone



Diego, così si ripone una leggenda

L'addio di Maradona ma c'è chi lo vuole sulla panchina del "Boca"



Roberto Ferrucci

Napoli, alla vigilia dell'addio di Maradona al calcio, ha rispolverato le vecchie foto del suo campione. Le vedi un po' dappertutto: edicole, vetrine, bancarelle. Un legame indissolubile, quello fra El Pibe de Oro e la città del Vesuvio. Ma oggi il Napoli ha altre bandiere. Altri nomi su cui riporre la propria speranza di ritornare grande come allora, ai tempi degli scudetti e delle coppe. E una bandiera l'ha trovata. Uno che in qualunque squadra sia approdato è sempre diventato un punto di riferimento per tutti: compagni, allenatori, tifosi. Gianluca Luppi è quello che si direbbe un giocatore d'altri tempi, uno che non vorrebbe mai cambiare maglia, non fosse che questa non è più l'epoca dei calciatori simbolo di una società e di una città intera. Così lui si è adeguato, ma in ogni luogo dove arriva dà a tutti l'impressione di essere stato lì da sempre.

Perché lui, ragazzo di paese (Crevalcore, alle porte di Bologna), classe 1966, ha per natura l'aura del capitano. Di quelli che sanno tenere unita la squadra anche nei momenti più difficili. Insomma, come si dice, un giocatore che ogni allenatore vorrebbe avere in squadra.

E infatti Gigi Di Canio lo ha voluto a Napoli, nonostante i suoi 35 anni, o forse proprio per quelli. Per l'esperienza accumulata dal 1984. Uno di quei difensori che esce dall'area palla al piede e testa alta, pronto a rilanciare lungo e preciso come pochi sanno fare. Ora Luppi ha una casa a Mergellina e da lì vede il mare. Un legame, in qualche modo, attra-

verso l'acqua, con la sua amata Venezia, dalla quale non avrebbe mai voluto staccarsi.

«Avrei voluto finire lì la carriera. Anche non giocando. Ma i dirigenti della società avevano deciso che facevo bene a ritirarmi». Così, dopo quattro campionati da protagonista, con due promozioni e una salvezza trionfale, è stato liquidato dalla società lagunare come l'ultimo dei ragazzini.

Squalori del calcio di oggi. Di certi dirigenti che guardano solo al portafoglio e che sembrano aver scordato uno dei pilastri del calcio. E cioè il fatto che una squadra esiste solo grazie al sentimento che provoca nei suoi tifosi. Dirigenti che un giorno

non lontano potrebbero anche essere costretti ad ammettere di avere sbagliato tutto.

«Ho incominciato a giocare in serie A che si usavano ancora i tacchetti coi chiodini», racconta Luppi. «Era il Bologna di Gigi Maifredi, un grande allenatore. Non capirò mai per quale motivo si sia perso per strada». Uno, Luppi, che di allenatori ne ha cambiati tantissimi: «Da Trapattini a Santin, da Gibi Fabbri a Pace, da Novellino a Prandelli fino a Di Canio». Già, Prandelli, appena cacciato dal Venezia. «Ha un solo difetto. Di essere un galantuomo. Generoso e onesto. Gentile e disponibile. Per questo forse alla fine non sa imporsi e si fa travolge-

re dagli eventi. Ma saprà correggersi perché è uno destinato ad allenare grandi squadre». E con De Canio? «Quando sono arrivato, mi sono messo a sua disposizione. E dopo poche partite sono diventato titolare. Mi piace ancora impegnarmi a fondo, in allenamento come in partita. Spero di essere un esempio per i più giovani. Ho scelto Napoli perché non avevo mai giocato in una squadra del sud e questa è la più amata e blasonata di tutte». I giovani. Luppi sembra destinato a diventare un maestro per molti di loro: «Ho aperto una scuola di calcio a Crevalcore e venti giorni del mio mese di ferie lo dedico a quei ragazzini. Ci tengo molto, anche per-

ché per loro è sempre più difficile farsi strada. Già lo era ai miei tempi, quando gli stranieri erano prima due e poi tre. Oggi, per un giovane è quasi impossibile trovare spazio anche nelle serie minori».

Iachini, team manager-allenatore del Venezia gli ha chiesto di andare a fargli da secondo in laguna: «Mi ha chiamato subito, ci sto pensando. Si riformerebbe almeno in parte quel gruppo storico arancionoverde che la società ha voluto smembrare. Vedremo. Intanto voglio finire al meglio il campionato con il Napoli, poi vedremo».

Dal 1984 al 2001 sono tanti gli anni di militanza sui campi della se-

Il delirio sugli spalti della stadio Bombonera per l'addio di Maradona. C'era tutto il popolo del Boca Juniors, il club fondato cento anni fa da emigranti di varie nazioni

non si macchia per gli sbagli di uno. Grazie a tutti, spero che quest'amore non termini mai».

Ovazione enorme. Le lacrime si mischiano a quelle delle figlie Dalma e Gaimina. «A loro voglio dedicare questa giornata, ma anche ai giocatori che sono venuti qui oggi, a Bielsa (l'allenatore della nazionale argentina, ndr), a Julio Grondona (il presidente della Afa, la Federcalcio locale) col quale abbiamo avuto differenze forti ma che reputo un grande dirigente, forse l'unico degno di questo nome nel calcio argentino. Ringrazio Dio per aver creato la Bombonera e a voi tutti per essere qui e per esserci sempre stati. Molti grandi campioni sono venuti qui e si sono fatti piccoli piccolini. Vi amo a tutti, grazie ancora».

Il giro di campo è interminabile, come la grande festa della 12, la tifoseria del Boca chiamata così perché rappresenta davvero il dodicesimo uomo in campo, a passare in rassegna 25 anni di cori e canzoni. «Tutti in piedi, tutti in piedi che Maradona è un orgoglio nazionale...». E poi ancora «Parli pure il Barcellona, Parli pure il River Plate, ma Maradona è del Boca e sempre lo sarà». Lo speaker quasi non ha più voce e la sua voce si sente appena, in mezzo ai tamburi e alla musica dif-

fusa dagli altoparlanti. «Grazie a Diego per aver fatto felici i tifosi del Boca, del Barcellona, del Napoli, del Siviglia, di tutta l'Argentina e del mondo intero».

Sulle tribune applaudono in piedi Michel Platini e Pelé, fischiatissimo quest'ultimo da uno stadio che non dimentica la rivalità eterna che è anche scontro fra due paesi da sempre il lotta calcistica tra loro. Due geni diversi dentro ma soprattutto fuori dal campo.

«La prossima campagna di Maradona - dice il giornalista argentino Ezequiel Fernandez Moores - potrebbe essere quella per la panchina del Boca Juniors, visto che a dicembre Carlos Bianchi se ne andrà. Un'idea folle, ma che i tifosi gialloblu potrebbero appoggiare fino alla morte». Intanto, mentre le luci della Bombonera si spengono per l'ultima volta sul grande campione, viene in mente il messaggio che gli ha rivolto sul «Clarín» di Buenos Aires l'uruguayano Ezio Francescoli.

«Auguro a Diego di poter trovare da ex giocatore tutto quello che ha avuto come calciatore. Esiste una vita come padre di famiglia e come amico. Una vita che va al di là del calcio. Ed è altrettanto bella». Parola di ex.

segue dalla prima

Maradona, quanto è triste dirsi addio

Ma ancora di più mi ha impressionato la passione con cui la gente di Buenos Aires, la gente del Boca Juniors, lo ha salutato: un tributo commovente che infatti ha commosso sinceramente Diego. E non accetto che esistano dubbi sulle sue lacrime, magari eccessive proprio perché Maradona è sempre stato così: grande in tutto, nella gioia e nel dolore, è il suo modo di essere, generoso e scontroso, capace di dare e di togliere tutto, un uomo dal cuore smisurato. Di una cosa sono sicuro: nessuno può pensare di ricordare Maradona per questa sua ultima partita, per questi suoi ultimi gol. No, Maradona

sarà ricordato per tutto quel che ha fatto in tanti anni, per quel piacere di stupire il pubblico, di giocare per gli altri, non di obbedire ad un contratto firmato. C'erano tanti fuoriclasse, sabato alla Bombonera, tutti lo hanno abbracciato, perché tutti, più di molti opinionisti, hanno capito la grandezza di Diego, e tutti sanno che molto difficilmente esisterà un altro come lui. C'è chi ha scritto di grande casino, parlando di questa festa sudamericana per l'idolo più amato. Certo, un gran casino. Come il calcio, dovunque, e senza dimenticare l'Italia, con le sue follie in materia di mercato e di valzer degli allenatori. Con la differenza che un gran casino in onore a Maradona non può offendere nessuno perché nessuno più di Maradona somiglia al calcio.

Massimo Mauro

la giornata in pillole

— **Woods: golf contro la paura**
Dopo l'attentato dell'11 settembre Tiger Woods, il più popolare e ricco golfista del mondo, aveva cancellato una serie di tournee fuori degli Stati Uniti. Ora che è in Cina nel suo primo viaggio all'estero in due mesi, Woods ha detto: «Quello che dobbiamo fare è continuare a vivere normalmente e tornare a muoverci. È appunto quello che faccio. La mia vita è viaggiare nel mondo intero per fare la cosa che amo, ovvero giocare a golf». Da giovedì prossimo Woods sarà in Giappone dove, in coppia con David Dval, difenderà a Gotemba la Coppa del Mondo a squadre di cui è detentore.

— **Tesi di laurea sul Perugia**
La filosofia aziendale del «fenomeno-Perugia», che negli ultimi anni ha ottenuto ottimi risultati tecnici nel campionato di serie A realizzando allo stesso tempo utili di gestione di decine di miliardi di lire, è stata illustrata in una tesi di laurea da uno studente cagliaritano di economia e commercio alla «Bocconi» di Milano. Nella tesi di laurea si fa soprattutto riferimento al marketing attuato dalla società umbra in relazione al «capitolo-Nakata». Del Perugia si parlerà nelle prossime settimane anche in un master di «Economia e gestione dello sport» che verrà promosso dall'Università di Tor Vergata di Roma.

— **Ospiti avvisati, ma in ritardo**
Coscienti che il ritardo degli ospiti era causato dal fatto che era loro sfuggita la variazione di orario della partita, i dirigenti del San Nicola di Pietragalla (seconda categoria lucana, girone A) hanno chiamato il posto telefonico pubblico di Ginestra (Potenza) affinché dirigenti e giocatori ospiti fossero avvertiti e raggiungessero in fretta Pietragalla (Potenza) per giocare. Ma la buona azione non ha avuto esito. La vicenda con tinte da libro «Cuore» è avvenuta a Pietragalla. Alle 11 era in programma San Nicola-Ginestra Candida, in origine in calendario alle ore 14.30, era stata anticipata dalla Federcalcio di Basilicata, ma ai dirigenti della squadra ospite la modifica è sfuggita. Il titolare del posto telefonico pubblico ha avvertito un dirigente del Ginestra. Il tam tam paesano e i cellulari hanno fatto rapidamente il resto: il Ginestra Candida si è precipitato a Pietragalla, ma vi è giunto dopo i 45' di attesa previsti dal regolamento e l'arbitro aveva già lasciato lo stadio.

— **Signori ko, oggi l'ecografia**
Una giornata tranquilla in attesa di un'ecografia disposta per oggi. Così Beppe Signori ha trascorso la domenica dopo il nuovo stop subito ieri sera al 14' dell'incontro Bologna-Atalanta di Coppa Italia. «Ha subito - ha detto il medico della squadra rossoblu, Gianni Nanni - un rinnovato interessamento dello strappo alla coscia sinistra che già lo aveva bloccato il 16 settembre. «Cammina comunque normalmente, non zoppica e ha lasciato il campo temendo il riacutizzarsi di una reazione muscolare. Dopo l'esame previsto vedremo il recupero possibile».

Gioca dal 1984 ed è un leader vecchio stampo: ritratto di un veterano che ha accettato un'altra sfida

Napoli si consola con Luppi, il galantuomo

Rie A e B. Inevitabile chiedergli cosa sia cambiato in meglio e in peggio. «Si è allungata la carriera di un calciatore. Prima verso i trenta già pensavi al ritiro. Oggi in molti della mia età hanno ancora la forza di andare avanti. Questo per via della preparazione atletica e dell'alimentazione. È peggiorato invece tutto quello che circonda il calcio. La televisione soprattutto, che è una vera rovina. Ma alla fine spetta a noi darci da fare per far comunque andare avanti questo ambiente».

Quello del calcio, quello che Maradona ha definito la cosa più bella del mondo. Pure Luppi, a 35 anni, ne è convinto. E non smetterebbe più.